

Altomedioevo
collana diretta da Stefano Gasparri

7

I Longobardi e la storia

Un percorso attraverso le fonti

a cura di

Francesco Lo Monaco e Francesco Mores

viella

Copyright © 2012 - Viella s.r.l.
Tutti i diritti riservati
Prima edizione: febbraio 2012
ISBN 978-88-8334-644-6

Questo volume è stato pubblicato con un contributo del Dipartimento di Lettere, Arti e Multimedialità dell'Università di Bergamo e del F.A.R. (ex 60%) del prof. Francesco Lo Monaco.



viella

libreria editrice

via delle Alpi, 32

I-00198 ROMA

tel. 06 84 17 758

fax 06 85 35 39 60

www.viella.it

Indice

Premessa	7
FRANCESCO MORES Introduzione	9
PAOLO CESARETTI I Longobardi di Procopio	19
FRANCESCO LO MONACO Dai <i>Fasti</i> a Fredegario	75
WALTER POHL <i>Origo gentis Langobardorum</i>	105
FRANCESCO MORES Come lavorava Paolo Diacono	123
Bibliografia	141
Indice dei nomi, dei luoghi e delle cose notevoli	153
Indice delle fonti	163

Premessa

Claudia Villa
*gamangab

L'11 aprile 2008 l'Università degli Studi e il Comune di Bergamo promossero una giornata dedicata alle *Fonti per la storia dei Longobardi in Italia. I Longobardi e la storia* nasce da qui, ma con alcune aggiunte e omissioni delle quali è necessario dare rapidamente conto.

Durante la giornata di studi furono lette quattro relazioni, precedute da un'introduzione di Claudia Villa e seguite dalle conclusioni di Aldo Settia: Francesco Mores si occupò di *Come lavorava Paolo Diacono*, Walter Pohl dei rapporti tra *L'Historia Langobardorum* e *l'Origo gentis Langobardorum*, Francesco Lo Monaco del percorso *Da Fredegario ai Fasti: rinascita ed esaurimento della storiografia in lingua latina*, Paolo Cesaretti di *Procopio e i Longobardi*.

Retrospectivamente, ci siamo resi conto che riflettere sulle *Fonti per la storia dei Longobardi in Italia* significa esplorare i modi con i quali la storia dei Longobardi è stata costruita. Abbiamo dunque scelto di procedere in ordine cronologico, dal più antico autore di storie sopra i Longobardi (Procopio di Cesarea) fino al più recente (Paolo Diacono), senza stravolgere il senso della giornata di studi, ma tentando di offrire uno strumento che consenta di osservare quanto si muove dietro il palcoscenico. Non *Fonti per la storia dei Longobardi*, né *Storia dei Longobardi*, ma, semplicemente, *I Longobardi e la storia*.

Francesco Lo Monaco e Francesco Mores
Bergamo, luglio 2011

FRANCESCO MORES

Come lavorava Paolo Diacono

La storia dei Longobardi è legata da un filo robusto all'*Historia Langobardorum* di Paolo Diacono. Non si tratta – poiché *Historia Langobardorum* significa *Storia dei Longobardi* – di un'identità che si arresta alla pura enunciazione. Composta alla fine dell'VIII secolo, la *Storia dei Longobardi* è sempre stata la fonte alla quale attingere per conoscere la storia di un popolo che Tacito definì piccolo, ma valoroso in battaglia contro qualsiasi nemico.¹

Tacito scrisse sullo scorcio del I secolo dell'era volgare; Paolo settecento anni più tardi, alla fine dell'VIII secolo; gli eventi narrati dall'autore della *Storia dei Longobardi*, salvo il periodo mitico della migrazione fino alla penisola italiana, si collocano tra il V e la prima metà dell'VIII secolo: basta una semplice enumerazione a mettere in guardia da ogni tentativo di combinare tra loro notizie che si vorrebbero complementari, tratte da contesti affatto diversi.

Il rifiuto del metodo combinatorio è alla base dell'esperimento di lettura che presento. Partirò da una delle interpretazioni più note dell'*Historia Langobardorum* e la leggerò lentamente, cercando di fare lo stesso per uno dei passi più oscuri della *Storia dei Longobardi*.

Non sembra esserci nulla di casuale nel fatto che la più recente e autorevole voce biografica e bibliografica dedicata alla vita e all'opera di Paolo Diacono si concluda con un accenno a uno dei più notevoli esperimenti di lettura dell'*Historia Langobardorum*

1. Tacito, *Germania*, a cura di J. Perret, Paris 1949, 40.

nel Novecento.² La *Storia dei Longobardi* fu anche «un mito per sopravvivere». La definizione rinvia all'omonimo contributo di Gustavo Vinay, apparso nel 1978 nel volume *Alto medioevo latino. Conversazioni e no*,³ e non era priva di implicazioni: era folgorante, forse precisa, ma non nasceva dal nulla; era frutto di una lunga consuetudine con l'autore e la sua opera iniziata trent'anni prima.

Tra il 1949 e il 1950, quando Jorge Luis Borges pubblicò la sua *Storia del guerriero e della prigioniera* e Gustavo Vinay un saggio su *Paolo Diacono e la poesia*, una certa idea della “barbarie longobarda” era patrimonio comune in contesti e continenti diversi. Ecco come Borges descrisse il “suo” longobardo:

Attraverso un'oscura geografia di selve e paludi, le guerre lo portarono in Italia, dalle rive del Danubio e dell'Elba; forse non sapeva che andava al Sud e forse non sapeva che guerreggiava contro il nome romano. Forse professava l'arianesimo, che sostiene che la gloria del Figlio è un riflesso della gloria del Padre, ma è più verisimile immaginarlo devoto alla Terra, di Hertha, il cui simulacro velato andava di capanna in capanna su un carro tirato da vacche, o degli dèi della guerra e del tuono, che erano rozze immagini di legno, avvolte in stoffe e cariche di monete e cerchi di metallo. Veniva dalle selve inestricabili del cinghiale e dell'uro, era bianco, coraggioso, innocente, crudele, leale al suo capo e alla sua tribù, non all'universo.⁴

Ed ecco la descrizione di Vinay dei guerrieri che occuparono parte della penisola italiana:

La verità è che i guerrieri di Clodoveo e di Alboino, affacciatisi alla luce esausta della civiltà latina, portando negli occhi il verde cupo delle foreste e nel cuore una cupidigia millenaria, per quanto turgidi di ricordi e di sogni, sono la negazione dell'arte.⁵

2. W. Pohl, *Paulus Diaconus*, in *Reallexikon der germanischen Altertumskunde*, vol. 22, Berlin-New York 2003, p. 531.

3. *Un mito per sopravvivere: l'Historia Langobardorum di Paolo Diacono*, in G. Vinay, *Alto medioevo latino. Conversazioni e no*, Napoli 1978, pp. 125-149, poi in Id., *Peccato che non leggessero Lucrezio*, a cura di C. Leonardi, Spoleto 1989, pp. 97-122 (da cui citerò), e infine Id., *Alto medioevo latino. Conversazioni e no*, a cura di I. Pagani e M. Oldoni, Napoli 2003, pp. 107-129.

4. *Storia del guerriero e della prigioniera*, in J.L. Borges, *L'aleph*, Milano 2009, pp. 46-51; la citazione ivi, p. 47.

5. G. Vinay, *Paolo Diacono e la poesia*, in «Convivium», 1 (1950), p. 97.

Le analogie sono evidenti. Scorrendo il saggio di Vinay – e dunque il punto di vista, la *verità* dello studioso – è possibile contabilizzarne altre. I Longobardi di Vinay erano Germani «sfuggiti all'amplesso della terra dura», ed erano «forti e sani, di una bellezza tutta carne e muscoli, con una mentalità a bianco e nero». ⁶ Conservando «nei riposti meandri del loro spirito le tracce della terra umida», ⁷ essi erano coloro che, più o meno consapevolmente, avevano tenuta *prigioniera* la poesia, finché un longobardo l'aveva liberata: il *guerriero* Droctulf secondo Borges, il *poeta* Paolo per Vinay.

Non intendo suggerire che Gustavo Vinay scrisse il ritratto di Paolo poeta sotto l'influsso del racconto di Jorge Luis Borges, ⁸ ma è innegabile che la fonte di Borges – Benedetto Croce – e il problema di Vinay siano molto vicini e siano qualcosa di più di semplici analogie. Come ho fatto poco sopra, possiamo evocare un patrimonio comune, in contesti e continenti diversi, a patto di porci le domande giuste, non in termini di “fonti”, bensì di “problemi”.

Il problema di Croce posto di fronte a Paolo Diacono è riassunto in una postilla scritta nel febbraio del 1936:

Mi piacerebbe andare notando, per offrirne esempi, la poesia che alza il capo dove meno si aspetterebbe. Era un tempo in San Vitale di Ravenna l'epitaffio (serbatoci da Paolo Diacono) di un alemanno Droctulf, che aveva abbandonato i Longobardi per difendere contro di loro quella città. L'epitaffio versificato conteneva un attestato di gratitudine per quell'uomo, che aveva sacrificato l'affetto per i suoi cari alla nuova patria («contempsit caros, dum nos amat ille, parentes, – hanc patriam reputans esse, Ravenna, suam»). Ma nel dettare questi distici, l'ignoto autore a un tratto è preso da una visione lirico-epica del personaggio, e in pochi colpi lo scolpisce nella sua fisica possanza e nella

6. Ivi, p. 105.

7. Ivi, p. 109.

8. Oltre a Paolo Diacono, Borges e Vinay condividevano almeno un'altra passione letteraria: il romanzo *Don Segundo Sombra* (1926) di Ricardo Güiraldes, capolavoro della letteratura argentina gauchesca, amato da Borges – Borges, *Obras completas*, vol. 4, (1975-1988), p. 69 – e utilizzato da Vinay nei suoi *Pretesti della memoria per un maestro*, Spoleto 1993 [ma 1967] (pp. 24, 26 e 59; la citazione seguente a p. 24) così: «Don Segundo Sombra, il vecchio gaucha [Giorgio Falco, il *maestro* dei *Pretesti*], quando il giovane [Gustavo Vinay] che ha fatto gaucha e uomo insieme gli dice papà, si inquieta e deve partire prima di essere diventato un altro».

sua particolare maestà e umanità di barbaro: «Terribilis visu facies, sed mente benignus, longaque robusto pectore barba fuit!».⁹

La postilla di Benedetto Croce fu nel 1949 una delle fonti della *Storia del guerriero e della prigioniera*; senza esserne una fonte, poneva il medesimo problema affrontato da Gustavo Vinay nel 1950 in *Paolo Diacono e la poesia*: perché la poesia alza il capo dove meno si aspetterebbe? Qual è il posto di Paolo nella storia della letteratura mediolatina?

Da un punto di vista formale e ideale – a tali aggettivi Vinay ricorse nel 1967 per descrivere la sua esperienza di lettore di Croce¹⁰ – gli esordi e le conclusioni del saggio apparso nel 1950 risposero alle domande appena formulate: Paolo era «un figlio della barbarie che, rifatto uomo pensante e cosciente dalla cultura», seppe ritrovare «l'amore del sogno e la capacità ad esprimere, in forme fantastiche, se non sempre poetiche, il tormento di un mondo inquieto»; così facendo, «egli risolveva e superava nella sua persona il problema della fusione tra germanesimo e romanità».¹¹

Definizioni della *Storia dei Longobardi* come «storia della barbarie europea», «miracolo»,¹² sembrerebbero rafforzare le risposte date da Vinay a un problema sentito anche da Croce. Sennonché *Paolo Diacono e la poesia* conteneva anche altro, al di là del problema più o meno crociano del rapporto tra poesia e non poesia.

È (o dovrebbe essere) ovvio rilevare che il rapporto tra poesia e non poesia non era un problema di Paolo Diacono; meno ovvio è interrogarsi su come e dove Paolo acquisì gli strumenti che gli permisero di dare forma alla propria immaginazione. Su dove egli ne fosse entrato in possesso Gustavo Vinay aveva le idee molto chiare:

[Paolo] si è formato in Italia abbeverandosi alla sorgiva inesausta di una tradizione grammaticale di cui conosciamo poco più che la etichetta. Ma culturalmente, il suo punto di partenza sembra non differire molto da quello di un Angilberto o di un Eginardo. In Italia, come in

9. B. Croce, *La poesia. Introduzione alla critica e alla storia della poesia e della letteratura*, a cura di G. Galasso, Milano 1994, p. 286.

10. Vinay, *Pretesti della memoria per un maestro*, p. 75.

11. Vinay, *Paolo Diacono e la poesia*, pp. 97 e 113.

12. Ivi, p. 101.

Francia, si è conservato il telaio inanimato dell'antichità e il problema è di riapprendere l'arte del tessere.¹³

Vinay dovette trovare particolarmente ben riuscita la metafora della tessitura se, pochi capoversi dopo aver evocato arti e telai, scelse un passo della *Storia dei Longobardi*, e, non solo per la sua collocazione, al centro dell'opera, lo definì una «“macchia” sulla quale si svolge il tessuto poetico della *Historia* e nella quale si ravvisano i suoi temi più significativi».¹⁴ Al centro della sua opera, Paolo aveva posto quello che, senza soluzione di continuità, Vinay considererà sempre il nucleo mitico dell'*Historia*, una narrazione delle proprie vicende familiari e personali fondata sulla distinzione tra storia generale e genealogia.¹⁵

La genealogia paolina ebbe origine in Pannonia, regione compresa tra i fiumi Danubio e Sava, nei tempi in cui i Longobardi migrarono verso l'Italia. Tra coloro che raggiunsero la penisola c'era anche il trisavolo di Paolo, Leupichis. Vissuto per alcuni anni nell'area dell'attuale Cividale del Friuli, Leupichis morì lasciando cinque figli piccoli che caddero prigionieri degli Avari. Di quattro di essi Paolo non ricordava nemmeno il nome; il quinto, Lopichi, tentò la fuga una volta cresciuto, dirigendosi di nuovo verso l'Italia, «dove ricordava che risiedeva il popolo dei Longobardi». Fuggì armato solo di arco e frecce, ignaro della direzione da prendere per riconquistare la libertà. All'improvviso, si trovò di fronte un lupo, che invece di attaccarlo iniziò a fargli da guida. Il lupo camminava davanti a lui e si voltava ogni tanto per assicurarsi che Lopichi lo stesse seguendo. In un primo momento, l'antenato di Paolo giudicò quella strana guida un dono divino; poi, spinto dalla fame, dal momento che tutto il poco cibo che aveva portato con sé era terminato, tentò addirittura di uccidere con una freccia la sua guida per cibarsene. Accortosi del tentativo, il lupo scomparve e lo lasciò solo, stremato al punto da gettarsi a terra. A questo punto egli sognò: un uomo lo esortava ad alzarsi e gli indicava la strada. Il sogno lo condusse fino ad una abitazione – un'abitazione

13. Ivi, p. 100.

14. Ivi, p. 102.

15. Paolo Diacono, *Historia Langobardorum*, a cura di L. Bethmann e G. Waitz, M.G.H., *Scriptores rerum Langobardicarum et Italicarum*, Hannover 1878, pp. 12-187 (d'ora in avanti HL). Tutte le traduzioni sono mie.

di «Slavi» precisa Paolo – dove Lopichi trovò una donna anziana disposta a rifocillarlo, con la lentezza necessaria a coloro che per troppo tempo erano rimasti digiuni. Nascosto in casa, ristorato e pronto a partire, egli fu infine instradato verso l'Italia, dove giunse pochi giorni dopo, «fino alla casa dove era nato». La casa era diruta e invasa dai rovi; tagliati i rovi, rimase un frassino, al quale il fuggitivo appese la sua faretra. Dopo poco tempo, con l'aiuto di amici e parenti, riuscì a rimettere in sesto l'abitazione e a sposarsi, ma non a recuperare i beni di suo padre, che rimasero in uso a coloro che ne avevano goduto durante la prigionia dell'antenato di Paolo presso gli Avari. Lopichi generò in seguito Arechi, Arechi Warnefrit e Warnefrit Paolo e il fratello, anche lui Arechi.

Per Vinay la poesia dell'autore della *Storia dei Longobardi* stava in un impasto di qualità positive frenate da alcuni limiti. Il limite principale era la scuola, che aveva inculcato in Paolo «il rigore logico della “prosa”»¹⁶ e che era servita da freno alla sua fantasia. Tale giudizio era un «giudizio d'insieme abbastanza probabile», che fu formulato perché sembrava «impossibile delimitare nella loro concretezza le fonti di cui l'autore si è servito e i limiti del loro apporto anche formale».¹⁷ Impossibile, si è appena detto, ma non tentato.

Per svolgere la trama dell'*Historia Langobardorum* era possibile aggrapparsi ad almeno due capi. Il primo, quello percorso da Vinay nel 1950, svolgeva il filo robusto e rotondo di una valutazione estetica e ideale dell'opera di Paolo. Nell'Argentina come nell'Italia del XX secolo, una simile valutazione passava attraverso categorie ideali come “romanità” e “germanesimo”; esse davano forma a immagini di Barbari e Germani, riassunte e depotenziate attraverso opere come la *Storia dei Longobardi*. Il secondo capo, afferrato per un attimo dallo stesso Vinay del 1950, non perdeva di vista un giudizio formale abbastanza probabile sulla *Storia*, ma partiva da un problema concreto.

Non dimentichiamo che Gustavo Vinay giudicò impossibile afferrare saldamente il secondo capo. Quando, due anni dopo aver dato alle stampe *Paolo Diacono e la poesia*, egli si trovò di fronte a un lungo saggio impegnato a decifrare *alcuni caratteri stilistici dell'Historia Langobardorum*, il pessimismo di Vinay fu motivato. Si può pensare

16. Vinay, *Paolo Diacono e la poesia*, p. 103.

17. Ivi, p. 102.

che il dissenso vertesse soprattutto sulla nozione di stile, ma le implicazioni di quanto egli sostenne sono molto più ampie, a cominciare dall'annotazione posta al termine della breve recensione.

Esistono «mille latini medievali» – scrisse Vinay – «perché ce n'è assai più d'uno in molti autori». L'impossibilità di giungere a una lingua artificiale, astrattamente corretta, era la premessa per valutare storicamente la tradizione manoscritta di un'opera; non un solo e unico testo, ma una stratificazione di esso che tenga conto della «molteplicità delle trascrizioni coeve». ¹⁸ In ciò il recensore dissentiva apertamente dal recensito; i punti di contatto con esso stavano nell'esordio della nota:

La difficoltà maggiore che si incontra in questi studi particolari, che in tanto sono validi in quanto puntualmente orientati nel tempo e nello spazio, è data dalla natura del materiale a stampa di cui disponiamo, anche se la leggerezza di troppi studiosi continua a mietere indifferentemente nel Migne, nei *Monumenta Germaniae historica*, nel *Corpus* di Vienna e a raffrontar covoni che in comune hanno solo la paglia. Soprattutto per l'alto medio evo, il problema del testo critico diviene così essenziale. ¹⁹

Se accostiamo questo esordio a quanto sostenuto solo due anni prima da Vinay, ci sembrerà di osservare da lontano due uomini su due colline non troppo distanti che cercano di trasmettersi lo stesso messaggio. Da una parte l'idea di una “barbarie longobarda” condivisa in continenti e contesti diversi, Borges e Vinay, il problema della poesia di Paolo e il *passepertout* rappresentato dal conflitto plurimillenario tra romanità e germanesimo; dall'altra la valutazione dei molti latini di Paolo Diacono e di ricerche delimitate e puntuali, del problema della storia della tradizione manoscritta e della centralità del testo critico.

Sarebbe illusorio credere a una cesura netta nella valutazione di uno studioso che, tra il 1950 e il 1952, si accostò alla figura e all'opera di Paolo Diacono. Già nel 1950 si erano affacciati alcuni dei criteri di giudizio e dei metodi non troppo diversi da quelli difesi nel 1952. Ser-

18. G. Vinay, a proposito di D. Bianchi, *Di alcuni caratteri stilistici della Historia Langobardorum di Paolo Diacono* (estratto dalle «Memorie storiche forogiuliesi» 40, 1952, pp. 75), «Studi medievali», 18 (1953), p. 362.

19. Ivi, p. 361.

vendosi della metafora della tessitura, Gustavo Vinay pose il problema della cultura di Paolo Diacono, della “scuola” da lui frequentata, degli incontri fatti e dei libri letti, sia pure nel quadro di una valutazione della genealogia familiare inserita nell’*Historia Langobardorum* (che egli considerava il cardine di tutta l’opera). Vinay parlò esplicitamente dei limiti di Paolo, di una sorta di eccesso di logica e di razionalità che facevano velo alla poesia e spingevano verso un giudizio generale, ma non rinunciò a evocare, smentendola subito, la possibilità di avvicinarsi al modo concreto di operare di Paolo.

Si limitò a evocare e ad alludere: non esplorò la possibilità di avvicinarsi al testo in maniera diversa nemmeno nel suo definitivo esperimento di lettura sopra l’*Historia Langobardorum*, apparso nel 1978 con il titolo *Un mito per sopravvivere*. Esercitò però il dubbio verso antichi schemi interpretativi se scelse di esordire con una dichiarazione molto diversa dal ritratto del Longobardo ideale tracciato nel 1950: «I Longobardi paiono venire dal nulla e dal nulla tornare: per questo ancor oggi la loro storia è così insidiosa». Tale approccio era molto diverso dal presunto unanimità che si celava dietro le categorie di *romanità* e *germanesimo*; ora era Paolo a narrare una storia dei tempi passati, «in chiave germanica e non italiana».²⁰

Come per il saggio apparso nel 1952 rispetto a quello dato alle stampe solo due anni prima, alcune costanti non venivano meno: l’*Historia Langobardorum* restava una storia generale trasformata in genealogia; letterariamente essa era un «miracolo» il cui «ordito» era realizzato per convergere sulla macchia rappresentata dalla storia della famiglia dell’autore,²¹ ma la macchia si dilatava fino ad occupare tutta la scena, diventando un «grande affresco» non completamente riuscito. Le ragioni del fallimento erano le consuete: un eccesso di razionalizzazione fino a formare quasi una serie di didascalie non richieste alla grande tela. Ma, sostenne Vinay,

è proprio in questo ampio capitolo che convergono nel modo più eloquente gli elementi originari della *Historia Langobardorum*: l’antistoria che è riaffiorare di ancestrali ottusità, la storia che è perenne rinverdire del futuro, l’autobiografia che è Lopichi. Il passato e l’attesa di Paolo.²²

20. Vinay, *Un mito per sopravvivere*, pp. 98-99.

21. Ivi, pp. 101-102.

22. Ivi, p. 117.

Dal passato e dall'attesa nacque la definizione dell'*Historia Langobardorum* come «mito per sopravvivere». Quando Paolo scrisse la sua opera il regno longobardo era già un ricordo, soppiantato dalla dominazione carolingia; il passato più recente era di gran lunga meno preferibile a un tempo mitico, autobiografico e fantastico, riassunto tutto nell'interferenza tra storia generale e genealogia. Paolo avrebbe dovuto fermarsi, non procedere oltre, perché la storia che egli si apprestava a scrivere non rispondeva più alla domanda “chi erano i Longobardi”, ma, ormai, a “che cosa essi pensavano”. Le condizioni in cui maturò la decisione di non fermarsi sono quelle che seguono:

Con l'approssimarsi del presente le notizie si moltiplicano in intreccio, l'intreccio si vuole razionale, Paolo non può tracciare linee a mano libera, deve usare il reticolo e il reticolo è “latino”. Tra l'oggi e l'altro ieri la fantasia si degrada in immaginazione, il mito in realtà romanzesca [...]. Un materiale manipolabile ma secondo schemi attuali, invece che eroici, clericali.²³

Fantasia/immaginazione, eroico/clericale, mano libera/reticolo: quanto c'è di vero o di verisimile in coppie di opposti tanto nette? Fino a che punto esse consentono di capire come lavorava Paolo Diacono? Poco o nulla. Nessuno studioso di Paolo affronterebbe oggi la produzione dell'autore dell'*Historia Langobardorum* armato delle categorie di fantasia (contrapposta all'immaginazione), di eroismo (germanico) avverso al clericalismo (inevitabile in chi era diacono, ovvero aveva ricevuto gli ordini minori) o di reticolo, ovviamente latino, ma privo di misure e proporzioni esatte. Ciononostante, il precedente di Vinay resta fondamentale, nella misura in cui il «mito per sopravvivere» rappresentato dall'*Historia Langobardorum* verrà mutato di segno: non più un «mito per sopravvivere», ma la necessità di sopravvivere al mito generato dall'opera maggiore di Paolo.

Si è soliti dire che i miti sono duri a morire. Perlomeno in buona parte della longobardistica, tale osservazione non solo è senso comune, ma pratica quotidiana. Dal 1514-1515 – anni nei quali apparvero le prime versioni a stampa dell'*Historia Langobardorum* – gli storici dei Longobardi hanno abbondantemente mietuto il vasto campo aperto dall'opera maggiore di Paolo Diacono. Ne hanno fatto quelli che

23. Ivi, p. 118.

Gustavo Vinay definì nel 1952 covoni, di paglia certo, ma senza la consapevolezza che con la paglia un tempo si facevano pure i mattoni e che il problema del testo critico è essenziale anche per gli storici.

I filologi mediolatini lo sanno bene: una nuova edizione del testo dell'*Historia Langobardorum* che superasse quella procurata da Ludwig Bethmann e Georg Waitz nel 1878 apporterebbe enormi benefici quanto alla lingua del testo, scarsi sul piano dell'informazione.²⁴ Non per questo gli storici sono autorizzati a dimenticare il testo, a collocarlo sullo sfondo, nella speranza che il muro di avvenimenti costruiti sulla base del testo stesso regga, per lo meno fino a quando qualcuno non inizi a voler vedere più da vicino le connesure tra i vari mattoni che lo compongono.

Lo sguardo che individua le connesure non potrà essere uno sguardo d'insieme, consapevole delle difficoltà che si incontrano in studi particolari e dunque limitato nel tempo e nello spazio. Rispondere alla domanda "come lavorava Paolo Diacono" significherà accettare la sfida della concretezza: concretezza nell'individuare le trascrizioni coeve che Paolo avrebbe potuto avere sotto gli occhi, le fonti di cui egli si servì e i limiti del loro apporto anche formale. Ripartiamo da qui.

Scorrendo un qualunque indice passabilmente ordinato dell'*Historia Langobardorum* si resta colpiti dalla parsimonia con la quale Paolo Diacono fece il nome delle proprie fonti. Si concentrò su due di esse: papa Gregorio Magno e Secondo di Trento.

Gregorio Magno fece la sua comparsa dopo una lunga enumerazione²⁵ di quelli che dovevano essere gli eroi culturali di Paolo, riuniti sotto l'egida di Giustiniano imperatore e legislatore. Dopo Cassiodoro (che brillava «tanto nella scienza secolare, quanto in quella divina»), Dionigi (che «con mirabile argomentazione compose il calcolo per la determinazione della data della Pasqua»), Prisciano (esploratore delle «profondità dell'arte grammatica»), Aratore («poeta mirabile», versificatore degli *Atti degli Apostoli*) veniva papa Gregorio che, scrisse Paolo Diacono con un vezzo tipico degli storici (l'interiezione «come

24. P. Chiesa, *Caratteristiche della trasmissione dell'Historia Langobardorum*, in *Paolo Diacono e il Friuli altomedievale (secc. VI-X)*, 2 voll., Spoleto 2001, vol. 1, p. 54.

25. HL I 25, analizzata da C. Villa, *Lay and Ecclesiastical Culture, in Italy in the Early Middle Ages*, a cura di C. La Rocca, Oxford 2002, pp. 190-191.

è noto»), aveva composto «con stile soave» una *vita* di Benedetto inclusa nei suoi *Dialoghi*. Per non essere da meno, egli inserì subito dopo due *carmina* da lui composti in onore dello stesso Benedetto, traendo la maggior parte del materiale volto in versi dagli stessi *Dialoghi* e riuscendo infine a “rimproverare” Gregorio Magno per non aver raccolto un episodio della vita del fondatore di Montecassino incluso invece nell’*Historia Langobardorum*.

Paolo fu perlomeno “onesto” nel riferire che egli aveva tratto le sue informazioni «dal carne del poeta Marco»²⁶ e tuttavia il tono familiare che egli utilizzò lascia pochi dubbi (non modificando affatto il problema della rilevanza di Gregorio e della sua opera). La familiarità di Paolo con Gregorio Magno nasceva da una circostanza precisa.

Nell’*Historia* Paolo sottolineò di aver composto una *Vita Gregorii*, scritta «con l’aiuto di Dio» e con la convinzione di aver già narrato, «a misura delle forze della nostra debolezza, davvero tutto quanto» sulla vita di Gregorio vescovo della Chiesa di Roma.²⁷ Parte delle notizie presenti nella *Vita* furono riutilizzate nell’*Historia Langobardorum*. Ciò che di nuovo vi era nell’*Historia* era il rapporto tra fonti gregoriane note e una fonte nota solo²⁸ per essere stata ricordata e utilizzata da Paolo Diacono: l’*historiola* di Secondo di Trento.

In gioventù, come diacono della Chiesa di Roma, Gregorio compose per ordine di papa Pelagio II una lettera per il vescovo di Aquileia Elia, «che non voleva accogliere [*suscipere*] i Tre Capitoli della sinodo di Calcedonia».²⁹ Credo non sia azzardato pensare che la fonte di Paolo sulla lettera del giovane Gregorio – attribuzione

26. HL I 26, e commento di Lidia Capo in Paolo Diacono, *Storia dei Longobardi*, a cura di Ead., Milano 1992, p. 418. Marco visse in età giustiniana?

27. HL III 24: Paolo Diacono, *Vita sancti Gregori Magni*, a cura di S. Tuzzo, Pisa 2002.

28. Escludendo il frammento edito da Ludwig Bethmann e Waitz: HL, p. 25, n. 3. Secondo viene menzionato per la prima volta in HL III 29, come autore «di alcune cose sopra le gesta dei Longobardi»; notizie più dettagliate su di esso, *servus Christi*, morto a Trento nel marzo del 612, autore di una «piccola storia dei Longobardi fino ai suoi tempi» vengono fornite in HL IV 40. La più efficace messa a punto su Secondo si deve a W. Pohl, *Secundus von Trient*, in *Reallexikon der germanischen Altertumskunde*, vol. 27, Berlin-New York 2004, pp. 638-639.

29. HL III 20. Su Gregorio redattore di lettere per Pelagio II va visto P. Meyvaert, *A Letter of Pelagius II Composed by Gregory the Great*, in *Gregory the Great. A Symposium*, a cura di J.C. Cavadini, Notre Dame-London 1995, pp. 99-103.

non altrimenti nota – fosse proprio l'*historiola* di Secondo, tanto più che l'*Historia Langobardorum*, dopo averci informato sull'invio dei *Dialoghi* (un'opera in quattro libri «sulla vita dei santi», in forma di «conversazione a due» tra lo stesso Gregorio e il suo diacono Pietro) di Gregorio Magno alla regina Teodolinda e sulla «fede di Cristo» di quest'ultima,³⁰ diede notizia della pace raggiunta tra Longobardi e Romani riportando una lunga epistola di ringraziamento di Gregorio a Teodolinda e ad Agilulfo.³¹

Le lettere, in realtà, erano due, ed erano la diretta conseguenza dell'azione svolta da Teodolinda in favore della «Chiesa di Dio». Quando ancora i Longobardi non erano cristiani – sostenne Paolo – essi avevano depredato tutte le chiese dei loro beni; ora, grazie all'opera della regina, re Agilulfo divenne cattolico e diede alla «Chiesa di Cristo» molti beni, restaurando anche la dignità dei vescovi, «che erano sottomessi e disprezzati». ³² A Teodolinda si doveva anche la stipulazione di una «pace fermissima»³³ tra Agilulfo e Gregorio Magno, a tal punto ferma che Gregorio si decise a riprendere il calamo tra le mani per elogiare la regina e – nella seconda lettera copiata da Paolo – per ringraziare il re di aver accondisceso a mettere fine a una guerra che non giovava a nessuno, poiché in essa si consumava soprattutto «il sangue dei contadini, il cui lavoro è utile a entrambi». ³⁴

Nonostante quest'ultimo accenno, come per i *carmina* desunti dai *Dialoghi* gregoriani, rinuncio a riportare per esteso le lettere di Gregorio citate da Paolo, ma non ad accennare alle ulteriori conseguenze del modo di lavorare dell'autore della *Storia dei Longobardi*. Egli doveva avere sul tavolo una raccolta delle epistole di Gregorio Magno (della quale non sappiamo nulla) e l'*historiola* di Secondo (il cui frammento oggi noto non corrisponde in nulla al racconto paulino) quando decise di narrare concisamente il battesimo del figlio di Teodolinda e Agilulfo, Adaloaldo. Secondo Paolo, Adaloaldo fu «levato dal fonte battesimale [*susceptus de fonte est*] dal servo di Cristo Secondo, di cui spesso abbiamo fatto menzione». ³⁵

30. HL IV 5.

31. HL IV 9.

32. HL IV 6.

33. HL IV 8.

34. HL IV 9.

35. HL IV 27.

Ho analizzato altrove gli antecedenti e le conseguenze del battesimo del figlio di Agilulfo e Teodolinda.³⁶ Qui basterà ricordare come l'uso di un verbo chiaramente connotato come *suscipere* (riferito all'istituto del padrinnaggio) sia una spia lessicale importante che unisce l'*Historia Langobardorum* e le epistole redatte da Gregorio. Nel 599, sollecitato da Secondo, Gregorio inviò al futuro padrino di Adaloaldo una lettera contenente alcuni ragguagli sulla fedeltà delle Chiese dell'Oriente al concilio di Calcedonia, sui Tre Capitoli e sul battesimo degli infanti; nel 603, dopo il battesimo di Adaloaldo, lo stesso Gregorio inviò a Teodolinda una lettera di felicitazioni per l'avvenuto battesimo, accompagnata da una copia degli atti del concilio di Costantinopoli del 553, affinché Secondo, nominato esplicitamente, li «rileggesse» e verificasse la loro assoluta compatibilità con i quattro concili che lo avevano preceduto.

Sul tavolo di Paolo le lettere di Gregorio e l'*historiola* di Secondo si trasformarono in una narrazione compiuta: compiuta, si badi, per Paolo Diacono e non per la sensibilità degli storici moderni, per i quali la definizione data da Paolo del cosiddetto scisma tricapitolino o scisma di Aquileia – il già ricordato rifiuto del vescovo Elia di «accogliere [*suscipere*] i Tre Capitoli della sinodo di Calcedonia» – va considerato un errore.³⁷

Oggi sappiamo che lo scisma dei Tre Capitoli o scisma aquileiese fu il rifiuto di molte Chiese dell'Occidente (ridottesi infine alla Chiesa di Aquileia e alle sue suffraganee) di accettare le deliberazioni del concilio riunitosi a Costantinopoli nel 553 per ratificare la condanna dei Tre Capitoli (Teodoro di Mopsuestia, Teodoreto di Cirro e Iba di Edessa), considerati ortodossi dal concilio di Calcedonia celebrato un secolo prima, nel 451.³⁸ In Occidente questa condanna fu considerata come un tradimento di Calcedonia. Sappiamo anche che Secondo di Trento fu messo in guardia da papa Gregorio affinché non cadesse nell'«errore degli scismatici» che per ignoranza si erano divisi dalla

36. In F. Mores, *Invasioni d'Italia. La prima età longobarda nella storia e nella storiografia*, Pisa 2011, pp. 241-271.

37. Come ha sostenuto Lidia Capo nel suo commento a Paolo Diacono, *Storia dei Longobardi* III 20, p. 477.

38. Stato della questione e sistematizzazione delle conoscenze acquisite in A. Grillmeier, *Gesù il Cristo nella fede della chiesa*, vol. 2/2, *La chiesa di Costantinopoli nel VI secolo*, Brescia 1999, pp. 566-567.

Chiesa di Roma. Il verbo utilizzato da Gregorio Magno nel 603, in coincidenza con l'invio degli atti del concilio di Costantinopoli del 553 a Secondo, era di per sé rivelatore: *rileggere*, ovvero *leggere* quegli atti che molti davano prova di non conoscere.

L'atteggiamento di Secondo non era un caso isolato. Con l'eccezione di Aquileia, lo scisma dei Tre Capitoli in Occidente si era precocemente caratterizzato per la non conoscenza delle deliberazioni del Costantinopolitano II e per la forte rivendicazione di autonomia di fronte alla Chiesa di Roma, espressa da un generico riferimento alla "fede dei Padri".

Utilizzando come fonte l'*historiola* di Secondo, Paolo non poteva avere le idee chiare sulla storia della Chiesa di Aquileia alla fine del VI secolo. Il vescovo Elia aveva accettato (*suscipere*) o avuto in sospetto (*suspicere*) i Tre Capitoli? Come poteva il vescovo Giovanni II di Ravenna riconciliare nella comunione con Roma il successore di Elia di Aquileia, Severo, dopo essersi lui stesso «distaccato dalla comunione» con essa durante i pontificati di Vigilio e di Pelagio?³⁹

Le incertezze di Paolo erano la conseguenza immediata del suo modo di lavorare. Verso la fine dell'*Historia Langobardorum*, quando egli dovette dare conto della fine dello scisma dei Tre Capitoli sullo scorcio del VII secolo, si servì della *Chronica* di un autore anglosassone, Beda (vissuto tra il VII e il primo trentennio dell'VIII secolo), modificandone in parte lo stile, in nulla il contenuto:

In questo tempo la sinodo tenuta ad Aquileia diffidò, per imperizia di fede, a riconoscere il quinto concilio universale, finché, istruita dai salutari ammonimenti del beato papa Sergio, anch'essa a questo con tutte le altre Chiese di Cristo acconsenti di accettarlo. Questa sinodo fu fatta a Costantinopoli al tempo di papa Vigilio, sotto Giustiniano Augusto, contro Teodoro e tutti gli eretici che affermano che la beata Maria aveva generato solo un uomo, non Dio e uomo. In quella sinodo cattolicamente fu stabilito che la beata vergine Maria fosse sempre chiama *Theotocos*, dal momento che, come sostiene la fede cattolica, non generò solo un uomo, ma veramente Dio e uomo.⁴⁰

39. HL III 26.

40. HL VI 14: *Chronica*, a cura di Th. Mommsen, in *Chronica minora saec. IV. V. VI. VII*, vol. 3, M.G.H. *Auctores antiquissimi*, vol. 9, Berolini 1898, pp. 317 e 315.

Da Beda Paolo prelevò la notizia di una celebrazione di una sinodo ad Aquileia, l'intervento di papa Sergio e la finale accettazione del Costantinopolitano II; prelevò anche la definizione bedana del concilio riunito da Giustiniano nel 553, convocato contro Teodoro (di Mopsuestia, uno dei cosiddetti Tre Capitoli?) e contro «tutti gli eretici», ma si trovò a dover colmare con altre fonti il contenuto dottrinale di queste presunte eresie.

È stato suggerito che l'esposizione di Paolo, immediatamente successiva all'accenno a Teodoro e a «tutti gli eretici», non sia altro che un riferimento ai punti qualificanti del terzo concilio ecumenico (celebrato nel 431 a Efeso) circa il dogma di Maria madre di Dio, tornati d'attualità nella controversia adozionista esplosa nell'ultimo quindicennio di vita di Paolo Diacono.⁴¹ Un simile elemento di critica esterna al testo dell'*Historia Langobardorum* non può essere trascurato. C'è tuttavia un altro elemento che deve essere analizzato e che attiene più direttamente al modo in cui Paolo Diacono lavorava. Lo considererò brevemente, a modo di conclusione, soprattutto perché esso, al di là dell'apporto formale delle fonti di cui Paolo Diacono si servì, lascia intravedere il vasto spazio delle trascrizioni coeve alla stesura dell'*Historia Langobardorum*.

L'*Historia* – già lo sappiamo – fu composta alla fine dell'VIII secolo. Nello stesso torno di anni, tra la fine dell'VIII e l'inizio del IX secolo, in Italia centrale, fu allestito un manoscritto (oggi presso la Biblioteca nazionale di Parigi, numero d'ordine 10318 dei codici latini) che rappresenta uno degli esempi più compiuti di miscellanee laiche di carattere enciclopedico, ordinate ad uso di quel potere carolingio che andava consolidandosi in tutta Europa.⁴² Miscellanea “laica”, si è appena detto, ma (se consideriamo il significato moderno di “laico”, ovvero “ignorante di religione”) con alcune eccezioni.

41. W. Pohl, *Heresy in Secundus and Paul the Deacon*, in *The Crisis of the Oikoumene. The Three Chapters and the Failed Quest for Unity in the Sixth-Century Mediterranean*, a cura di C. Chazelle e C. Cubitt, Turnhout 2007, p. 259.

42. M. Spallone, *Il Par. lat. 10318 (Salmasiano): dal manoscritto alto-medievale ad una raccolta enciclopedica tardo-antica*, in «Italia medioevale e umanistica», 25 (1982), pp. 36-37. Ciò che segue riprende e sviluppa C. Villa, *Cultura classica e tradizione longobarda: tra latino e volgari*, in *Paolo Diacono. Uno scrittore fra tradizione longobarda e rinnovamento carolingio*, a cura di P. Chiesa, Udine 2000, pp. 593-595.

Ecco la più rilevante, fondamentale per il ragionamento che stiamo conducendo:

Non indagare in quale modo il figlio uscì fuori dalla vergine intatta e come una volta nato volle soffrire di sua volontà. Questi fatti nessuno deve argomentare ma soltanto credere.⁴³

I versi appena riportati sono contenuti nel codice parigino e preceduti da un titolo: *Versus domini Petri Referendarii in basilica palatii sancte Mariae* [«Versi di Pietro referendario nella basilica del palazzo di santa Maria»]. Non sappiamo nulla di questo Pietro *referendario*, né abbiamo elementi che consentano di collegarlo a Paolo Diacono. Ciononostante, il codice ora parigino, coevo alla stesura dell'*Historia Langobardorum*, può a pieno titolo rientrare nel ragionamento svolto finora. Proviamo a riassumerlo per punti, prima di fare un passo ulteriore: 1) per descrivere il punto di vista degli aquileiesi Paolo fece riferimento a una notizia tratta dalla cronaca di Beda («la sinodo tenuta ad Aquileia diffidò, per imperizia di fede, a riconoscere il quinto concilio universale, finché, istruita dai salutari ammonimenti del beato papa Sergio, anch'essa a questo con tutte le altre Chiese di Cristo acconsenti di accettarlo»⁴⁴); 2) la fece seguire dalla notizia del concilio celebrato nel 553 («La quinta sinodo universale si riunì a Costantinopoli al tempo di papa Vigilio, sotto Giustiniano Augusto, contro Teodoro e tutti gli eretici»⁴⁵); 3) vi aggiunse un'ulteriore precisazione («che affermano che la beata Maria aveva generato solo un uomo, non Dio e uomo. In quella sinodo cattolicamente fu stabilito che la beata vergine Maria fosse sempre chiamata *Theotocos*, dal momento che, come sostiene la fede cattolica, non generò solo un uomo, ma veramente Dio e uomo»).

43. *Anthologia latina*, pars prior: *Carmina in codicibus scripta*, a cura di A. Riese, Leipzig 1894, 380.

44. Beda, *Chronica*, p. 317. A sua volta, Beda riportava il racconto contenuto nella vita di papa Sergio (687-701) inclusa nella raccolta di biografie di vescovi della Chiesa di Roma nota come *Liber pontificalis* (*Le Liber pontificalis*, a cura di L. Duchesne e C. Vogel, 3 voll., Paris 1955-1957, vol. 1, p. 374), modificandolo in un punto fondamentale. Il *Liber* accennava al patriarca di Aquileia e ai suoi suffraganei («sinodo di Aquileia»), Beda di una «sinodo fatta ad Aquileia». L'aggiunta del participio non è di poco conto.

45. Beda, *Chronica*, p. 315.

Ecco il punto. Dopo aver utilizzato due passi di Beda, in ordine non cronologico, Paolo Diacono fornì ai suoi lettori una descrizione sufficientemente generica di uno degli assunti teologici usciti dal terzo e ribaditi nel quarto concilio ecumenico. La descrizione non lasciava spazio a dubbi: non chiedete di più, perché né Paolo né le sue fonti sono in grado di rispondere, tantomeno su intricate questioni teologiche.

Ancora. Ciò non significa che Paolo stesse citando la sentenza tradita dal Parigino latino 10318, ma che una *trascrizione* coeva testimonia l'esistenza di una *tradizione* coeva, da leggere in parallelo al resoconto paolino, resistendo alla tentazione del metodo filologico-combinatorio.

Il significato dell'esperimento di lettura che ho proposto sta tutto qui, insieme all'attualità della lezione dello studioso evocato nella prima parte del mio saggio. Gustavo Vinay lesse e rilesse – *molto* lentamente – l'*Historia Langobardorum* di Paolo Diacono. Quasi contemporaneamente a Jorge Luis Borges, ne ricavò dapprima l'impressione che il problema che essa rappresentava fosse riconducibile al binomio poesia-non poesia, poi cominciò a interessarsi alla tessitura dell'opera paolina. Vi riconobbe un nucleo mitico, rappresentato dalla genealogia familiare di Paolo, e una cultura condizionante, difficile da definire vista la difficoltà di individuare le fonti di Paolo Diacono e il limiti del loro apporto anche formale. Le difficoltà intraviste non fermarono la riflessione di Vinay. Se il punto di partenza doveva essere sempre il testo e la lingua, era legittimo allargare lo sguardo verso le trascrizioni coeve di un testo, intendendo per trascrizione anche tutto ciò che concretamente poteva concorrere a formare una cultura. Se è vero che Vinay non trasse tutte le conseguenze dalla sua folgorante intuizione, è anche vero che egli coniò una definizione – l'*Historia Langobardorum* come «mito per sopravvivere» – che sembrava fatta apposta per essere rovesciata.

Sopravvivere al mito: questo è ciò che si è tentato di fare, scegliendo un frammento della *Storia dei Longobardi* per esaminarne fonti, forma e trascrizioni.

Questo volume
è stampato su carta Palatina
delle Cartiere Miliani Fabriano S.p.A.

Finito di stampare
nel mese di febbraio 2012
dalla CDC Arti Grafiche s.r.l.
Città di Castello (PG)